ANNO XIV. UDINE, 26 GENNAIO 1902. NUMERO 5.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

Goriz

Castello presso Codroipo

I.°

Qui tutto tace: gravi
Melanconie profonde
Velan li occhi soavi
Delle contesse bionde

Che d' antichi secreti
Bisbigliano tra loro
Da le bianche pareti,
Da le cornici d' oro.

E fuori tra li aulenti
Cespi de le viole
Sonano lieti accenti

Ed un frullo di voli...
Forse l' addio del sole
Trillano i rosignuoli?

II.°

Ai zeffiri leggeri
Nel cielo cristallino,
Si dondolano i neri
Cipressi del giardino;

E di vergini fate
Passa un allegro coro,
A l' aura ventilate
Le lunghe chiome d' oro.

Così mentre una mesta
Imagine di morte,
Tacita aleggia in questa

Tristezza indefinita,
Là squilla caldo e forte
Il canto de la vita.

In risaia.

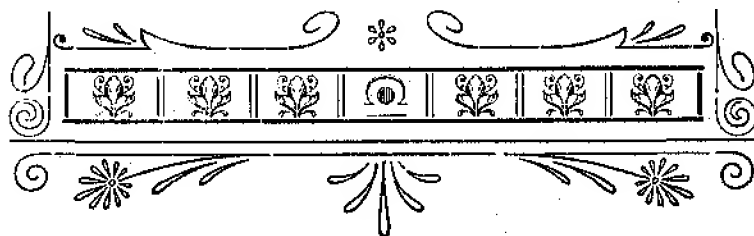
Entro i canneti crepita e scoppietta
La nacchera de le canaparole, [1]
E oscilla su la putrida melletta
La cantilena de le risaiole.

La lingua acuta, a guisa di saetta,
Vibran le bisce aggrovigliate al sole...
Ed il canto un singhiozzo ultimo getta
Gorgogliando in quelle aride gole.

Più non s' ode tra l' alighe fumanti
A la vampa del sol che un anelare
Rotto di corpi in quel fetor guazzanti,

Mentre giù ne' silenzii lontani
Il mar rimugghia cupamente, e pare
L' immenso rombo dei dolori umani.

Odorico Viana.

1) Hipolais poliglotta, uccello comunissimo nei nostri acquitrini.

S. Paolino Patriarca d'Aquileja

(aprile 787 — 11 gennaio 802)

Nell'anno 778 Carlomagno aveva, vincendo il musulmano Abderahman, preso Pampelona e Saragossa, esteso i confini del suo regno fino all'Ebro; nel 780 aveva soggiogato i Sassoni pagani, esteso i confini a Nordest fino all'Elba, indotto alcuni nobili sassoni ad abbracciare il cristianesimo. Dopo queste vittorie, che apparivano eziandio vittorie della religione cristiana, il re dei Franchi nell'anno seguente portò due de' suoi figliuolini, Carlomanno (Pipino) e Lodovico a Roma perchè il Sommo Pontefice Adriano li levasse al sacro fonte nel dì di pasqua 15 aprile 781, e nel giorno seguente ungesseli re, d'Italia il primo, d'Aquitania il secondo.

In questa solenne occasione il patriarca aquileiese Sigualdo, vecchio longobardo che da trentacinque anni governava la chiesa e nella primavera dell'anno 776 aveva avuto campo di trattare col patrizio di Roma e re dei Franchi e Longobardi e debellatore del duca friulese Rodgaudo, non doveva mancar di mandare rispettosa ambascieria a Roma; e per questa fu indicato il più eccellente e dotto campione della sua chiesa, il venerando sacerdote Paolino di Premariaco, il quale non è da dubitare fosse fin dall'anno 776 noto e accetto al re vittorioso.

Che Paolino sia stato presente a Roma all'incoronazione di Lodovico figlio di Carlomagno, asserì il cancelliere e storico cividalese Nicoletti, il quale nel Cinquecento disponeva di documenti che noi più non abbiamo: *Paulinus Romam adiit ibique Carolum salutavit; ab eo benigne exceptus adstitit, ipso volente, coronationi Ludovici filii ejus in regem Aquitaniae, quae illis diebus per manus Pontificis facta est* (1). Se si crede a questa asserzione precisa «che per desiderio, anzi per volontà espressa di Carlomagno, Paolino, andato a Roma, assistette all'incoronazione del re Lodovico», si può accettare anche la presunzione ch'egli sia andato in quell'occasione straordinaria a complire il Sovrano in nome del patriarcato d'Aquileja, da esso re pochi anni prima politicamente conquistato.

Un altro grande Forogiuliese avea avuto motivo di recarsi in quell'occasione a Roma: Paolo Diacono. Di ciò siamo accertati dal laboriosissimo bibliotecario della badia cassinese, già presidente del Congresso storico di Cividale testè seguito con tanto onore della provincia. Il quale autorevole scienziato nella sua pubblicazione intitolata *Paolo Diacono Carlomagno e Paolino d'Aquileja* (2) ci fece conoscere un *Constitutum Theodemarii abatis* con sottoscrittovi *Ego Paulus Diaconus*, al quale Constituto si riferisce la bolla di papa Adriano diretta a Teodemaro addì 30 marzo 782, ove leggesi: *cum Romae una cum dilec o filio nostro Karolo de possessionibus ecclesiarum tractaremus*.

(1) Migne, *Patrol. lat.* t. xcix, pag. 143.
(2) Montecassino, 1899 p. 25.

S'accordano i collettori di sinodi in ciò che un concilio è stato tenuto a Roma da papa Adriano in presenza di Carlomagno; discordano quanto all'anno 774 ovvero 781 (1). A ragione non sembrò probabile al sullodato abate Amelli che nell'anno di guerra 774, quando ancora non erasi resa la capitale Pavia, il Pontefice avesse invitato a pericolosi viaggi i vescovi, e il re si fosse occupato di liturgie e discipline ecclesiastiche. Escluso l'anno 774, resta il 781 in cui è tradizione il concilio abbia trattato di sopprimere nell'alta Italia la liturgia ambrosiana, come già era stato fatto in Francia del rito gallico. La tradizione prese forma di leggenda nella Storia Milanese di Landolfo il Vecchio (1085), ripetuta con qualche variazione poi dal Beroldo (2) nel secolo xii, dal Durando e dal Voragine nel xiii, dal Galvano Fiamma e Mombrizio nei secoli seguenti. Col solito discernimento il Muratori aveva avvertito (3) non doversi presumere che il Landolfo abbia inventato di suo capo la leggenda d'un *giudizio di Dio*, d'un *giudizio della croce* intervenuto per mantenere il rito ambrosiano; non l'avremmo da Landolfo narrata se prima de' suoi tempi non fosse stato fatto un tentativo per abolirlo, o il popolo o storici più antichi non l'avessero commemorato. Ed invero un simile *giudizio di Dio* narravasi anche a proposito del nuovo diritto e dovere, accollato dal re Pipino ai cittadini e al vescovo di Verona, di provvedere alle fortificazioni della loro città (4). — Ed ecco che da un celebre codice di documenti musicali, di poco posteriore a Guido d'Arezzo, il lodato bibliotecario Amelli trasse alla luce un epigramma di quattordici distici che narra la stessa leggenda, ma dei monaci meridionali, in senso favorevole al rito romano, non all'ambrosiano come leggesi nel Landolfo. Lasciando da parte la leggenda, citiamo i versi che ricordano Paolino al Concilio di Roma perorante la causa del rito Gregoriano:

Distico 8.° - Insignis Karolus romanum pangere carmen
Omnibus ecclesiis iussit ubique sacris,
» 9.° - Unde per Italiam crevit contentio multa
Et status ecclesie luxit ubique sacre.
» 10.° - Tunc Paulinus, homo pietatis, munere presul,
In clero cuncto hec sua verba dedit...

Che l'epigramma, colla leggenda di tenere le braccia alzate durante tutto il canto rituale, sia di Paolo Diacono, noi non ardiremo di affermare col bibliotecario cassinese; ma vi vediamo la conferma della notizia dataci

(1) Mansi, *Ss. Conc. N. C. Florentiae 1776*, t. xii c. 885.
(2) Appo il Visconti, *De ant. Missarum ritibus*, l. 1, c. 15.
(3) *Antiq.* iv, 834.
(4) Ughelli, J. S. nei vescovi veronesi, allegando documento edito dal Panvinio.

dal Nicoletti, che nel 781 con Carlomagno trovavasi a Roma al concilio (*in clero cuncto*) *Paulinus munere presul*, non già in qualità di vescovo, ma in officio autorevole, ossia per incarico, in rappresentanza del suo vescovo.

Perocchè partito Carlomagno da Roma e poi da Milano, dove fece battezzare dal metropolita di rito ambrosiano la sua neonata principessa Gisla, avuto un po' d'ozio per leggere o farsi leggere un poemetto che il poeta sacerdote cividalese gli avrà dedicato in omaggio alle sue vittorie politiche e religiose, da Ivrea 17 giugno 781 assegnò un vistoso donativo di terre in Friuli non al teologo ambasciatore, bensì *uiro ualde uenerabili Paulo artis grammaticae magistro*. Primo a stampare questo diploma si fu il Candido a c. XVII de' suoi Commentarii Aquilejesi (Utinae MDXIX), ed è prezzo dell'opera assoggettarlo ad esame. Il Candido trascrive cotesto «privilegii exemplar quamvis barbarum» così:

Carolus dei gratia rex francorum et Langobardorum ac patricius romanorum omnibus episcopis, abbatibus, ducibus, comitibus, gastaldis, uel omnibus fidelibus nostris praesentibus et futuris. Merito quidem a nobis subleuantur qui nostris fideliter obsequiis famulantur. Et ideo si petitiones eorum, pro quibus nostras pulsauerint aures, ad effectum perducimus, regiam consuetudinem exercemus, atque illorum animum nobis deseruiendi amplius prouocamus. Igitur notum sit omnium uestrorum magnitudini, qualiter cedimus atque donamus a nobis uiro ualde uenerabili Paulo artis grammaticae magistro res et facultates, quae fuerunt q. Vualdandi filii q. Immoni de Lauariano, cum omni integritate et soliditate sua idest tam terris domibus edificiis, acolabiis, mancipiis, casis, masericiis, cum seruis et Aldionibus, uineis, siluis, campis, pratis, pasquis, aquis, aquarumue decursibus mobilibus et immobilibus, omnia et ex omnibus, Quantumcunque praedictus Vualdandus ibi aut alibi habere uisus fuerit, tam ex domo (sic) *regum et ducum, seu de comparato, aut quolibet detracto, praedicto Paulo a die praese li tradimus atque cedimus perpetualiter ad possidendum, Ita ut ab hac die praedictus Paulus et successores quinto ordine teneat atque possideat, Et quicquid exinde facere uoluerit liberum in omnibus habeat arbitrium. Praecipientes ergo iubemus ut nullus quilibet de fidelibus aut successoribus nostris praedicto Paulo de iam dictis rebus ullo unquam tempore inquietare, aut calumniam generare praesumat, Sed omni tempore ex dono largitatis nostrae ipsas res iure proprietario ualeat possidere firmissimo, et manu propria subtus eam decreuimus roborare ac de annulo nostro iussimus sigillari. Datum* XV. *Kal. Julii anno decimo regni nostri e Loreia ciuitate in dei nomine feliciter.*

Il Candido, trovando nell'apografo friulese il nome di *Paulo*, argomentò che il regalato fosse Paolo Diacono. Ma anche Carlomagno, nel suo carme *Christe pater mundi* distinguendo chiaramente il monaco cassinese dal patriarca d'Aquileja, chiamò questo *Paulo* anzichè col diminutivo *Paulino*. Alla fine del secolo di Candido ripubblicò il medesimo diploma, ma copiando esemplare migliore, il Baronio (ad a. DCCCII n. 13), e più tardi il Bollando (Acta SS. Ian. I, 714), ambedue col pieno nome di *Paulino*. Ancora nel settimo anno della prigionia politica del fratello Arichis sospirava il monaco Paolo Diacono che la cognata sua e i nipotini, in seguito alla confisca dei loro beni, dovevano accattare: locchè egli alla corte del re di Francia non avrebbe potuto dire dopo l'anno 781, come disse al re nel carme *Verba tui famuli*, se egli avesse potuto col regalo del re arricchire i suoi. Perocchè il codice del quale si servì il Baronio, e dietro lui il Bollando, contenendo la causa della confisca dei beni di Waldando regalati a Paolino — *quae ad nostrum devenerunt Palatium, pro eo quod in campo cum Forticauso* (leggi *Roticauso* coi mss. friulesi) *inimico nostro a nostris fidelibus fuerit interfectus*, — passo che dopo la voce *Lauariano* manca nel testo del Candido, ci fa conoscere che la donazione seguì dopo la ribellione del duca friulese Hrodgaut (776); e vedremo ch'essa donazione non seguì dopo il 781.

Il diploma è dato *e Loreja civitate anno regni nostri* **decimo** secondo il Candido e tutti i codici friulesi [1], secondo però gli altri *ex Loreja civitate anno regni nostri* **VIII**. È oggimai convenuto che *e loreja*, strafalcione dei menanti per *eboreja* (Ivrea), ha dato campo di dubitare non fosse il villaggio di Loreo del Polesine, o il castello di Lorris (Loriacum) di Francia, o la fortezza bavara di Lauriacum (Lorch) al confine degli Avari nell'odierna Austria Superiore. Ma i due primi luoghi non furono mai città, e nel 781 Carlomagno non poteva andare in Baviera, in rotte come era col duca-re: aveva accettato l'offerta del papa che due legati pontifici, i vescovi Formoso e Damaso, vi andassero con due messi del re, Ricolfo cappellano ed Eberardo coppiere, a persuadere al duca Tassilo pel suo meglio di recarsi a Vormazia da Carlo per rappattumarsi col suo signore, e il duca vi si acconciò, sebbene di pessima voglia. — Quanto all'anno della donazione gli è certo che quel *decimo* dei codici friulesi non risponde nè all'èra del regno di Francia nè a quella longobarda di Carlomagno, perocchè negli anni 778 e 784 Carlo non visitò l'Italia e l'anno *ottavo* del regno suo di Francia risponde al 776, e il longobardo al 781. Al Muratori (Annali, a. 781) parve che «trattandosi di diploma fatto in Italia l'anno appartenga all'epoca del regno longobardico». A che si può aggiungere che

[1] Biblioteca di Cividale, cronaca del s. XV — Arch. capitolare d'Udine, collez. Bini 2, n. 36 — Museo d'Udine, collez. Mels, del s. XVI — Madrisius Vita s. Paulini: Chart. comm. de Maniaco ex Lib. Thes. E. A.

come re di Francia Carlo non avea nessun diritto di regalare terre del Friuli, bensì come re d'Italia (Langobardorum), e che i passi cronologici che offrono i verbi *fuerunt* e *fuerint* accennano a tempo alquanto remoto anzi che no (1).

Sennonchè un monaco di S. Gallo, ricordando quello che di Carlomagno aveagli narrato il figlio d'un milite che nel 795 pugnò nell'esercito contro gli Avari, scrisse che Carlo superata Pavia venne alla città friulana quando il patriarca Siguialdo era morente; onde si arguì che il patriarca Sigualdo morisse circa il tempo della morte di Rodgaudo (776) quando Carlomagno prese Cividale. Conviene osservare che il monaco, scrivendo *Civitatem* (Papiam) *superavit, exin.... ad urbem Furiolanam venit*, fa vedere che egli credesse Carlo venuto a Cividale nel 774, locchè è notoriamente falso; il re ci venne nel 776, vinto Rodgaudo duca. Il monaco scriveva cento belli anni dopo questo fatto, dedicando l'opera sua all'imperatore Carlo Calvo (875-877), e tra' fatti genuini frammischiava con fiorita loquacità aneddotini popolari che correvano, di base reale sì, ma infarciti di circostanze imaginarie. Non si può quindi allegare le storielle del monaco di S. Gallo per dedurne che nel 774 ovvero nel 776 Paolino fosse già patriarca, e non semplice letterato. — Che il patriarca Sigvalt sia vissuto anche dopo il suo primo incontro (776) con Carlo Magno, potrebbe altresì persuadere la lettera ch'egli scrisse a Carlo ammonendolo di non agire contro ai canoni (Frammento pubblicato nei Mon. Germ. Epp. IV, 505 n. 8).

Il diploma dà ragione del donativo dicendo: *si petitiones eorum, pro quibus nostras pulsaverint aures, ad effectum perducimus, Regiam consuetudinem exercemus, atque illorum animum nobis deserviendo provocamus*. Dunque Paolino avea picchiato alle orecchie del re per ottenere beni temporali, e il re lo esaudiva ripromettendosi espressamente dei buoni servigi. Non avrebbe ciò detto Carlomagno di se rimpetto a un semplice fraticello segregato dal mondo, come nel 781 era Paolo Diacono; ben poteva dirlo in riguardo a un uomo che rappresentava il patriarcato e il sentimento della popolazione latina del Friuli di contro alla longobarda spodestata. Ma come spiegasi che Paolino tempestò le orecchie del re per beni temporali? La formola del diploma, benchè d'uso costante, non può mancare di verità. Certamente un santo come Paolino non avrà domandato quelle campagne per se, ma avrà interceduto per le povere famiglie dei longobardi prigionieri in Francia, alle quali era stato confiscato ogni avere. Il re non poteva per anco amnistiarli nè restituire tutte le terre confiscate ai nemici; ne regalò una parte al suo fedele perch'egli ne usasse ad alleviare alcune maggiori pene; indirettamente usava misericordia obbligando a gratitudine un uomo straordinario ch'egli avea già in mente di innalzare a sommi gradi in proprio servigio (1).

L'occasione si presentò l'anno 787. L'imperatrice bizantina Irene avea rotto la promessa di matrimonio del suo figlio Costantino diciasettenne colla principessa franca Rotrude omai giunta a pubertà; dopo due anni di preparazione avea fatto convocare il settimo Concilio generale a Nicea pel prossimo settembre onde col ristabilire il culto delle imagini ricondurre alla concordia i suoi sudditi ed essere così in grado di osteggiare il re d'occidente, che tolto l'Italia ai Longobardi non pensava di restituirla alla Repubblica imperiale. Carlomagno, minacciato anche dai Bavari e dagli Avari, avea dovuto lasciare a mezzo l'impresa contro Arichis di Benevento, contentarsi del rimborso delle spese della guerra, d'un annuo tributo e di ostaggi, tra' quali Grimoaldo figlio del duca Arichis. Dopo la pasqua (8 aprile) potè abbandonare Roma e rivolgersi là dove il pericolo sovrastava. Prima del 13 luglio egli si trovò a Worms ad allestire un secondo esercito. Di che si occupò in quei due mesi e mezzo dopo la partenza da Roma? Fu ospite a Ravenna dall'arcivescovo Grazioso, locchè accenna alla direzione verso Nordest, dove gli si addensava la burrasca. Era suo costume di sorprendere il nemico; epperciò crediamo di non andare errati che dovette allora il marcario friulese Enrico occupare l'Istria bizantina (impresa fulminea e di non difficile esecuzione), e Pipino coll'esercito di Roma muovere verso l'alto Adige, ingrossare a Trento, per stringere da quel lato il duca bavaro intantochè Carlo stesso da Worms sarebbe arrivato ad Augusta, agevolato anche dall'aiuto spirituale dell'arcivescovo di Salisburgo Arnone. — Il duca dovette umiliarsi e dare in ostaggio il proprio figlio.

Alla fine d'aprile 787 avrà perciò visitato Carlomagno per la seconda volta Cividale; venuto da Ravenna avrà trovato agonizzante il patriarca Sigualdo (come narra il monaco di S. Gallo) e creatogli successore Paolino di Premariaco, non senza preventivi accordi col papa Adriano, il quale contro Tassilo avealo aiutato con minaccia di scomunica che rese al duca dubbiosa la popolazione. — La defezione e la grossa guerra scoppiarono poi l'anno seguente: Tassilo fu detro-

(1) I Regesti carlovingi di Sickel e Böhmer-Mühlbacher assegnerebbero, contro l'opinione del Muratori, a questo diploma l'anno 776, facendo però equivalere il *fuerit* all'*esset* ed anche all'*est* (Mühlbacher, Uned. Diplome aus Aquileja, «Mittheilungen» p. 262 = 4).

(1) Non solo fino ad Ivrea, ma fino a corte di Francia sembra il grammatico (letterato) Paolino avere accompagnato Carlomagno nel 781; imperocchè Alcuino, ritornato in Inghilterra, invocando alla fine di quell'anno scherzevolmente la protezione di Carlo contro la mordacità de' suoi *novelli* amici Pietro (pisano), Albrico (vescovo † 784), Samuele (allora abate di Echternach) e altri, vi nomina anche il grammatico Paolino suo caro amico (v. 47 pag. 222 ne' Poetae Latini, Pertz I.)

nizzato; il patrizio bizantino Teodoro, già re longobardo Adelchi, morì in battaglia nel Beneventano; probabilmente prima era morto frate in Liegi il re Desiderio; morti erano i duchi beneventani padre e figlio, Arichis e Romoaldo (26 ag. e 21 luglio 787): — allora potè Carlomagno a certi patti riporre sul trono il secondo figlio d'Arichis, fin a quel tempo tenuto ostaggio in Francia; rilasciare anche i longobardi friulesi prigionieri dal 776, pe' quali da sette anni stava pregando a corte di Francia il buon Paolo Diacono monaco cassinese. Gli Avari inondarono il Friuli, arrivarono fino a Osopo, irruppero in Baviera; rincacciati, ritornarono e furono una seconda volta respinti; le trattative tentate nel 790 con essi a Vormazia, non approdarono a nulla; la guerra terminò dopo la presa del Ring (scorcio del 795), campo trincierato (onde *ringen* = lottare) probabilmente dov'è oggi la fortezza di Petervarad sulla destra del Dravo. Di là del Danubio, alle foci del Tibisco tenne Pipino re un convegno di vescovi per trattare tosto della cristianizzazione dei nuovi sudditi. Il patriarca Paolino ne scrisse il verbale che abbiamo (Alc. ep. 68 Jaffe VI, 311), in cui il santo uomo si dichiara: *Horum venerabilium fratrum socius et auditor fui.* — Nel 799 poi seguì un'improvvisa sollevazione degli Avari, che cagionò la morte dei due margravi.

I due cronisti del Capitolo Cividalese (1), il primo dei quali fu quasi contemporaneo di S. Paolino, il secondo del secolo XIII, annotano concordi che il suo pontificato durò XV anni. Cominciato in aprile del 787, terminò quindi nel 802; durò 15 anni non compiuti, ovvero per 16 computando il primo e l'ultimo anno per interi.

Paolino assistette al concilio di Aquisgrana nel 789; nell'ag sto del 792, sedente il concilio di Ratisbona ottenne colà da Carlomagno vari privilegi per l'atto che comincia colla formola (2) simile a quella del Diploma dell'anno 781; nel 794 fu al concilio di Francoforte e scrisse in nome di esso il Sacrosyllabus contro la eresia Nestoriana dei vescovi Felice ed Elipando; nel 796 terminata la guerra avarica (*reddita jam quietissima pace terris*) convocò il concilio provinciale nel *Forumjulium Municipium Metropolim Aquilejensem*; tre anni dopo, ne convocò un altro in Altino (3), la cui epoca (799) controversa fu causa dell'errore di differire l'obito di Paolino all'anno 804.

In principio dell'anno 798 (cfr. Alc. epp. 159 e 253) ebbe Paolino patriarca, con Arnone arcivescovo di Salisburgo ed altri, mandato da Carlomagno al papa da giudicare a Pistoia del diritto che aveva un monastero di eleggersi l'abate (Mur. *Antiq. V*, 953); nell'anno bissestile 800 egli spedì al re le tre lettere contro Felice eresiarca. Poi non si avrebbe notizia se non della sua morte, ove non sia certo il tempo (da mezzo aprile a mezzo maggio 801) del giuramento prestatogli da un vescovo (De Rubeis, *M. E. A.*, col. 379).

Anno DCC II *Paulinus Patriarcha forojuliensis obiit*, dicono gli annali Laurissensi, i cronisti Cesario ed Ermanno Contratto; vi consentirono il Baronio (che dimenticò d'inserire Paolino nel Martirologio romano), il Pagi, il De Rubeis, il Muratori, lo Stua, il Dümmler, tutti contrarii all'errore del Ferrario, del Cointe, del Madrisio, del Liruti, i quali giudicando male dell'anno sinodale altinate ritarderebbero di un biennio la morte del santo, e del Bollando che la ritarderebbe di un anno credendo al Ducange che ai tempi dei Carlovingi i Franchi cominciassero l'anno dalla pasqua.

I concilii ordinarii tenevansi, secondo i canoni, o la terza domenica dopo pasqua o a mezzo ottobre; quello del 796 dunque, se ordinario, cominciò o il 23 d'aprile o il 15 d'ottobre.

Nella prefazione degli atti il concilio o *contubernium* è detto *anno felicissimo principatus eorum* (Caroli et Pipini) *tertio et vicesimo et* XV (sic) *canonicis siquidem evocatum syllabis*, e il vocabolarista Papias m'insegna che *syllaba est conceptio litterarum:* perciò la data è della convocazione, della lettera d'invito, e quindi l'invito fu fatto prima del giugno secondo il Muratori, e prima del 16 d'aprile, se la nota d'ambedue gli anni dei regnanti non vi è errata.

Poi scorsero tre anni senza che il patriarca avesse avuto opportunità di convocare un'altra sinodo provinciale. — Il re Pipino, ripassata la Raba ritornando dalla vittoria del 795-796 aveva dato all'arcivescovo di Salisburgo la giurisdizione spirituale, confermata poi da Carlomagno nell'anno 803, della regione conquistata tra essa Raba, la Danoia e la Drava; tutto il tratto tra la Drava e la Sava (il Francochorion), tutto ciò che oggi dicesi Croazia e Slavonia, e parte della Bossina e della Serbia fino alla Morava, e un brevissimo prolungamento oltre il Danubio che comprendeva la foce del Tibisco venne sotto il pastorale di Paolino: vasto territorio d'un centomila chilometri quadrati, con la città di Sirmium (1), già fiorente metropoli (epiteto conservato dal nome attuale della città di *Mitro-viz* fin dai tempi di Costantino che ammise miriadi di Slavi entro i confini dell'Impero), allora pro-

(1) De Rubeis, *Mon. E. A.* App. II, III.

(2) *Si petitionibus servorum Dei, in quo nostris auribus fuerunt prolatae, libenter obtemperamus, regiam consuetudinem exercemus; et hoc nobis ad mercedis argumentum seu stabilimentum regni nostri pertinere confidimus.*

(3) La relazione sul Concilio fatta da Paolino a Carlomagno comparve a stampa nelle Misc. del Baluzio t. VII l'anno 1715, dalle schede del Sirmondo; principio e fine avea già pubblicato il Baronio da ms. vaticano monco e interpolato.

(1) Novella XI di Giustiniano dell'anno 535: *Cum enim in antiquis temporibus Sirmii Praefectura fuerit constituta, ibique omne fuerit Illyrici fastigium tam in civilibus quam episcopalibus causis...*

fanata da barbari pagani riottosi. Troppo grave peso di nuovo apostolato (¹) incombeva perciò colà al patriarca perchè egli potesse intrattenersi in contubernii co' suoi vescovi dopo ciò ch' era stato stabilito alla foce del Tibisco; chè anzi il terzo anno scoppiò la rivolta dei vinti, e Paolino ebbe a piangervi ferite e morti de' suoi missionari e la morte del suo più caro amico, il marcario Enrico, schiacciato sotto le mura di Tarsatica nell'intimo golfo del Quarnero.

Il «Pianto» divenne vocale e documento storico nel ritmo (²) di lui in trimetri iambici, che ci fu conservato nelle biblioteche di Parigi e Berna:

Mecum, Timavi saxa, novem flumina
flete per novem fontes redundantia
quae salsa glutit unda ponti ionici,
Hister, Sausque, Tissa, Calpa, Maruvus,
5. Natissa, Corca, gurgites Isoncii.
Hericum, mihi dulce nomen, plangite,
Sirmium, Pola, tellus Aquileiae,
Iulii Forum, Cormonis ruralia,
rupes Osopi, juga Cetenensium,
10. Hastensis humus ploret et Avendanus.
Nec tu cessare de cuius confinio
est oriundus, urbs dives argentea,
lugere multo gravique cum gemitu:
civem famosum perdidisti, nobili
15. germine natum claroque de sanguine.
Barbara lingua Stratisburgus diceris;
olim quod nomen amisisti celebre,
hoc ego tibi reddidi mellisonum,
amici dulcis ob amorem qui fuit
20. lacte nutritus juxta flumen Quirnea.
Ecclesiarum largus in donariis,
pauperum pater, miseris subsidium,
hic viduarum summa consolatio
erat; quam mitis, carus sacerdotibus,
25. potens in armis, subtilis ingenio!
Barbaras gentes domuit saevissimas,
cingit quas Dravus, recludit Danubius,
celant quas junco Paludes Meotides,
ponti coarctat quas unda salsiflui
30. Dalmatiarum quibus obstat terminus;
Turres Stratonis, limitis principium,
Scythiae metas, Thraciaeque cardinem
a se sequestrat, utraque confinia:
haec Austro reddit, haec refundit Boreae,
35. tendit ad Portas quae dicuntur Caspias.
Liburnum litus quo redundant maria,
mons inimice Laurentus qui diceris,
vos super unquam imber, vos nec pluvia
descendant, flores nec tellus purpureos
40. germinet, humus nec fructus triticeos,
Ulmus nec vitem geminato pampino
sustentet, uva nec in ramis pendeat,
frondeat ficus sicco super stipite,
ferat nec rubeis mala granis punica,
45. promat hirsutus nec globus castaneus, —

(1) Alcuino (ep. cxii) gli scrive: ***Mirabiliter de Avarorum gente triumphatum est, quorum missi ad dominum Regem directi subjectionem pacificam et christianitatis fidem promittentes***; che gli ha mandato due lettere, l'una mediante un vescovo d'Istria, l'altra mediante il venerabile uomo duca Erico; e lo esorta a far proseliti. Gli ripete questa raccomandazione nella lettera cxiii.

(2) Primo a pubblicarlo fu nel 1739 Lebeuf nella *Dissert. sur l'hist. ecclés. et civile de Paris* i, 426 e segg.; poi Sinner nel Catalogo della Bibl. di Berna, i, 146; Duméril nelle *Poésies pop. Paris*, 1845, p. 254; Kandler nel *Codice Diplomatico Istriano* vol. i.

Ubi cecidit vir fortis in proelio,
clypeo fracto, cruentata romphea,
lanceae summo retunsona jaculo!
Sagittis fossum, fundis saxa fortia
50. corpus ingesta contrivisse dicitur.
Heu quam durum, quamque tristem nuncium
illa sub die diffusum percrepuit!
nam clamor inde horrendus per plateas
lacrimis dignus, sonuitque tristia
55. ejus per verba mors [cum] esset exposita.
Matres, mariti, pueri, juvenculae,
domini, servi, sexus omnis, tenera
aetas, pervalde sacerdotum inclyta
caterva, pugnis sauciata pectora,
60. crinibus vulsis ululabant pariter.
Deus aeterne, limi qui de pulvere
plasmasti tuam primos ad imaginem
parentes nostros per quos omnes morimur,
misisti tuum sed dilectum filium
65. vivimus omnes per quem mirabiliter;
Sanguine cujus redempti purpureo
sumus, sacrata cujus carne pascimur,
Herico tuo servulo mellifiua
concede quaeso paradisi gaudia
70. et nunc et ultra per immensa saecula. (¹)

Soffocata la ribellione, Paolino convocò (799) una sinodo provinciale ad Altino, città già celebre alle foci del Sile, allora abbandonata dal suo vescovo passato a Torcello. Nella prefazione agli atti del concilio egli si scusa coi vescovi se per tre anni non gustarono i frutti dell'ultima riunione (796), si scusa con un passo biblico (²) che parla di tre anni d'astensione, del quarto dedicato al Signore, e del quinto a tutti; ma dopo aver citato il primo, il secondo, e il terzo anno, il patriarca si ferma al quarto che non nomina (³): vuol dire ch'egli intese di

(1) Note: al v. 4 *Maruvus*, ms *Maruum*, la Morava, fiume notissimo di Serbia; Giosuè Carducci, che parlò di questo ritmo nell'Arch. stor. per Trieste ecc. vol. iii p. 22, con un salto lirico lo identificò colla Morava di Moravia — v. 7 *Sirmium* = Mitroviz, poco al di là giunse l'esercito — v. 9 *Cetenensium*, non di Ceneda dove non comandò il duca del Friuli, probabilmente ***Zenzene*** di Croazia (Porfirogenita, De admin. c. 30. p. 145) — . 10 *Hastensis et Avendanus*, ms. *Albingauna* in mal punto imaginando il menante francese le città d'Asti e Albenga; nè anche *Castra* e *Albona* d'Istria, bensì *Castua* di qua e *Avendo* di là del Quarnero — v. 12 *urbs argentea*, Argentina Strasburgo — v. 20 *flumen Quirnea*, f. del Quarnero, oggi *fiume di S. Vito* o *fiume* senza più; quivi dunque aveva soggiornato il patriarca col duca molto tempo. — I versi 26-35 descrivono i confini delle terre conquistate, donde estendesi quella razza di Avari, Bulgari, Unni, fino al mare d'Azof e alla Scythopolis di Palestina, vicina alla Turris Stratonis = Caesarea — v. 37 *mons Laurentus*, «presso Laureana (Lovrana) ove castello su colle ha nome Castello del Duca, e forse fu sua tomba» (Kandler) — v. 46-50. Su questo ordito ne' secoli seguenti tessero lor trama il cronista veneto e Palladio Iunior.

(2) Levitico XIX: *Quando sarete entrati nel paese, ed avrete piantato alcun albero fruttifero, per tre anni non mangiatene, e l'anno quarto sia tutto il frutto sacro al Signore; l'anno quinto coglierete la rendita per voi.*

(3) C. vi degli atti: «Ecce igitur, balsamigeri transmisso jam jamque Jordanis alveo, promissionis terram Jesum ducem sequentes ingressi fructifera confestim arbusta legis studuimus plantare, cogente praecepto quod figurata legitur nihilominus promulgatione digestum. *In primo itaque, secundo et tertio anno primordia fructuum eorum prohibiti contractare, gustare renuimus*; sed nec summo voto putavimus horum quicquam, gulosa delusa fraude, apice ligente linguae, moxque praeputia eorum discretionis recidi honestius perspeximus cultro, obvolutaque tenuissimis verborum foliis intacta judicavimus permanere, ne forte valde lasciva mollitie resoluta, et elationis nimiae perfluida teneritudine et nedum humilitatis succo perfusa, maturae dulcedinis sapore succiva ad vomitum superbiae magis comedentis provocarent faucem, quam refectionis gratia suaviter

trovarsi nel quarto anno dedicato a Dio. E se il primo anno del concilio forojuliese terminò dopo la pasqua del 796, il quarto incominciò dopo la pasqua del 799, non in principio dell'anno 803 come contro il De Rubeis sostenne il Madrisio facendo perciò morire Paolino addì 11 gennaio dell'anno 804.

Il Madrisio basò la sua argomentazione sui due ultimi capi della relazione che del concilio altinate mandò Paolino a Carlomagno invocando il braccio secolare contro coloro che ferirono e uccisero sacerdoti (1). Credè che il passo si riferisse al patriarca gradense Giovanni che fu ucciso dal figlio del doge perchè, come dice Pietro Marcello nelle Vite dei dogi, avendo egli fatto eleggere vescovo di Olivolo un greco vocato Cristoforo per gratificarsi l'imperatore greco Niceforo, il patriarca di Grado non volle ordinarlo, anzi lo scomunicò. Ma, anzi tutto, io non sono chiaro che il fatto sia accaduto accertatamente l'anno 802: Niceforo era onnipotente patrizio e logoteta generale prima ch'egli usurpasse il trono addì 31 ottobre 802 (2), e ben poteva il doge voler gratificarsi il logotenente, ch'era di tale autorità e possanza da detronizzare alquanti mesi più tardi l'imperatrice Irene e farsi di lei successore sul trono di Bisanzio.

Il De Rubeis all'incontro pensò al disordine di Roma del 25 aprile 799, nel quale tumulto però non consta che alcun sacerdote fosse stato ucciso. Ma Paolino in quella relazione non parla nè di Grado nè di Roma, invoca un provvedimento di legge da Carlomagno a vendetta di sacerdoti feriti e uccisi per tutta la sua vastissima monarchia. Venezia e Grado erano fuori di questa; e il papa Leone, sebbene leso ad un occhio, si era già recato in Germania a combinare col re ciò che fu eseguito poi nel Natale dell'anno 800. Infatti Carlomagno andò a Roma a farsi incoronare imperatore, non contro Venezia a punire. Che sia stata presa vendetta dei delitti nel Francochorium e in Pannonia, non è a dubitare.

Il concilio altinate essendo dell'anno 799, esso dunque non osta alla notizia che abbiamo dalle autorità antiche, essere il patriarca Paolino mancato ai vivi addì 11 di gennaio dell'anno 802, anno che risponde altresì ai XV anni del suo pontificato che cominciò nel 787.

Anche fu dubitato che il concilio altinate del 799 non fosse altro che quello di Cividale del 796, perchè in un ms. vaticano in luogo di leggere nell'epistola mandata dal patriarca a Carlomagno «concilium habitum *Altini* sub nomine Regis», leggesi *Alti* (sc. Regis), e a piè di pagina notasi *concilium forojuliense;* di più, perchè Altino fosse di giurisdizione del vescovo di Torcello sottostante al patriarca di Grado, e come luogo abitato più non esistesse a' tempi di Paolino. — Ma altri sono gli argomenti trattati nel concilio di Altino, altri in quel di Cividale; poca forza può fare il glossema *concilium forojuliense,* se esso fu tenuto dal metropolita di Forogiulio; e nella voce *alti* di uno dei codici facilmente può essere stato dimenticato il segno dell'abbreviatura (*altī*). Ritiratosi dinnanzi ai Barbari il vescovo di Altino a Torcello, egli perdè territorio e possibilità di esercitare giurisdizione. Già il Madrisio (p. 239) citò il Dandolo (l. VIII. c. 5) per l'esistenza d'un monastero altinense nell'anno 876, nonchè un diploma del Barbarossa del 1177 (Murat. XII c. 499), ove nominasi *monasterium S. Stephani quod est Altini et Altinensis parochia.* E nel Verci (Marca trivigiana XIII, doc. 1583) leggesi: «1361, 22 Maggio nel registro degli Atti e Lettere 1361, 1362 della cancellaria del comune a car. 12 tergo il Podestà di Trivigi scrisse a quello di Mestre pregandolo che si contentasse che que' del comune d'Altino pella poca popolazione uno ogni sette giorni andasse al lavoro di Mestre. Qui si vede Altino nel territorio di Trivigi». Anche il Cipolla (Fonti edite... *Mem. Stor.*, I, 15) sta per Altino; il dott. Carlo Giannoni (*Paulinus II,* Vienna 1896, pag. 90) appoggiandosi a Hefele (*Conciliengesch.* III², 741) contradice, ignorando l'esistenza d'Altino continuata nel

dulcolata humili demulcerent edulio receptacula ventris. Nunc autem legaliter in hoc anno de fructibus eorum edendi concessa licentia, mosaico per omnia calamo cohibente, non ab re aestimo si avidius vesci ex eis humili simplicique palato desidero. Quis plantavit, inquit Apostolus, vineam, et de fructu ejus non comedit? Et quis pascit gregem vel premit ubera, et lactis dulcedine defraudatus, jejunio deficiens, stomacho inarescat?»

(1) C. XI: «De sacerdotibus autem plagis impositis semique vivis relictis, vel certe diabolico fervescente furore per ejus satellites interemptis, non meum sed vestrae definitionis erit judicium. In vestra itaque potestatis altitudine, in quodam judiciali libello *(si riferisce al proprio Sacrosillabus di Francoforte)* a sanctis olim patribus salubriter praelibato legisse me recolo reservatum. Ob quam igitur causam haec fecerint, vestris certius scio omnino non latuisse neque latere sacris memoriis. Neminem namque alium arbitrati sunt Sanctam Ecclesiam de inlatis injuriis tam potentissime quam regali animadversione ulcisci, vicariam ab eo vicissitudinis expetens curam; ut quemadmodum illa eum et in praesenti saeculo nequam sacris tuetur perpetim precibus, et inter bella spiritualibus non cessat coronare triumphis, et cœlesti regno divinam implorando clementiam participem fieri imprecatur; ita et ille principalem adeptus potentiam et ab inimicis ejus valenter eam defendere et de hostibus ejus ultrici invectionis sententia non desinat vindicare. Non igitur dedignetur benignitatis vestrae excellentia sollicitudinis erga eam pro hoc negotio vigilanter gerere curam, rememorantes per omnia sacri fontis utero, de quo multo longe felicius estis renati, fideique lactis dulcedine enutriti quam prius materna bene quamvis vulva generati, carnalibus estis uberibus ablactati.

C. XII: Egrediatur quapropter, si placet, una de hac re per universam regni vestri late difusam monarchiam decretalis sententiae ultio, quam nulla unquam possit inimica veritatis et adversatrix justitiae quolibet urgente refragrationis instinctu oblivio abolere. Valde enim hujus sceleris truculenta praestigia ob incuriam disciplinae per cunctas mundi ecclesias praevaluere partes. Unde vestri est censura magisterii resecanda haec noxialis morbi modis omnibus pestis, et potentissima docilique fun ditus manu extirpanda: quatenus sit sancta ecclesia vestris adjuta praesidiis libera et ab humano sanguine impolluta, quæ Christi est pretioso sanguine purpurata. Quocirca ejusdem retenti feliciter gremio, et in hac vita incolumes et gloriosi, et aeterna beatitudine gaudebundi semper potiamini, et felices per Jesum Christum dominum nostrum, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat Deus in Trinitate perfecta per omnia saecula saeculorum. Amen.»

(2) Qui mancò al Muratori (ann. 802) la sua specchiata attenzione, scrivendo che «Niceforo appena due mesi prima della morte di Paolino (✝ 11 gen. 802) avea occupato l'imperio d'Oriente», invece di dire «dieci mesi dopo».

Medio Evo. Quanto alla giurisdizione su Altino posto in terraferma è da considerare che in que' tempi di controversia anche i vescovi d'Istria sottostavano ad Aquileja, non a Grado che protestava per ciò fin dal papato di Stefano III (768-772. Vedi Ughelli V², 1090 e 1093).

Cividale, Ognissanti 1901.

DOTT. GIUSTO GRION.

Errata - Corrige:

In quest'anno XIV delle *Pagine Friulane* è da leggersi nella col. 1 della pag. 34, linea quintultima: *canonico d'Augusta* — col. 2, l. 24: *remissivo* — pag. 35, l. 28: *marzo 1061* — nella prima nota della col. 2, della stessa pag. 35: *Papias*, nella seconda nota: *del MLIII:* (punto doppio, non interrogativo) — pag. 36, col. 2, lin. 5 della nota: *Pertz*.

NOTE STORICHE FRIULANE

(Continuazione, vedi numeri precedenti).

1555, 2 novembre. Il canonico ser Girol. fu Giacomo di Zucco vende a ser Francesco de' Simotini di Udine i frutti della cappella di S. Gio. B. di Faedis; obbligandolo a stipendiare un cappellano (Not.° Belgrado Franc. A. N. U.)

1556, 12 febbraio. Ser Giacomo di Pertistagno del fu Agostino con suo testamento fa legato alla fraterna dello Spirito Santo in borgo Aquileia. (A. Z. ex Pert.° dal Not.° M. A. Fiducio).

1557, 21 febbraio. Sindacatus comunis Cassachi causa Sacerdotis (Not. Cabaletto Vinc.° fu Lorenzo).

1557, 29 marzo. I Battuti di Reana fanno contratto col loro cappellano P G. B. Valentinis di Martignacco (Not. Ercole Partenopeo alla civica di Udine).

1557, 2 novembre. Confini fra Bergona e Prossenicco (Not. Luigi Pantenopeo, A. N. U.)

1558. Il Capitolo di Cividale avea scomunicati alcuni di Ragogna (Not. Merule Giorgio. A. N. U.)

1558. Cortona Gio. Antonio pittore (Not. Franc. Leale. A. N. U.)

1558, 28 novembre. Giacomo Bannisio cede il vicariato (imperiale) di Aquileja ad Alessandro di Pertistagno. (Arch. Z. ex P.)

1559, 21 febbraio. Notasi che le scritture del Notaio P. Michele Fabelli vicario di Faedis si trovano parte in casa dei Maniago, e parte in casa de' Valvasoni (Arch. parr. Faedis).

1559, 14 luglio. Ser Antonio di Colloredo dà Duc. 2200 in dote alla figlia Orestilla promessa a ser Lodovico di Pertistagno (Arch. Z. ex P. del Not.° Andrea Polizio).

1559, 30 decembre. Ser Bartolomeo di Attimis lasciò 60 soldi di pane e 2 conzi di vino da dispensarsi la vigilia dell'Ascensione a coloro che interverranno alla Rogazione in Attimis (Carte della chiesa di Att. alla Civica di Udine).

1560. Ser Pompeo di Colloredo vinse una lite contro i frati di S. Gio. di Venzone (Arch. m. Paolo di Coll.° Terg. *Treppo Grande)*.

1560. Ser Giulio di Savorgnano muove a ricuperare Lonck sopra Attimis, che era in potere dei Tedeschi (*Otium For.* XXXIV. 151).

1560, 24 febbraio. Quelli di Pagnacco, Castellerio, Lazzacco e Fontanabona eleggono a loro vicario P. Daniele di Montagnacco (Not. Fr. Belgrado A. N. U.)

1560, 24 aprile. Ser Lodovivo di Pertistagno comprò beni in Cergnacco da ser Girol. Della Torre (Arch. Z. ex P.)

1561. Il parroco di Lavariano quartesava a Persereano (A. Z. ex P. del Not.° Albino Marco).

1561, 6 marzo. I mugnai della Marsura (Povoletto) convengono di non tenere *equum aut equam, asinum aut asinam*, nè altri animali, o carri per trasportare i grani al loro molino (Not. Leale Francesco).

1562. Polidorus Cittadinus F. (della Frattina) Theodatum (casali sotto Campeglio) erexit. — Cittadinus Polidorus F. amplificavit (Iscrizione in Todato di Campeglio).

1562. Fu ucciso ser Claudio di Colloredo (Arch. m. Paolo di Coll.°).

1562. S. Carlo Borromeo si offre al Capitolo di Cividale per comporre certe differenze (*Otium For.* XXI. 165).

1562. 7 novembre. Ghinolfo Serughi cancelliere di Forlì scrive a ser Fabio di Colloredo sul processo e sulla condanna di alcuni *Furlani* carcerati a Forlì ma poi liberati *alla bona*. Per le spese di processo (Scudi 95) furono loro sequestrate le armi e spedite a Cesena per l'incanto (Arch. m. Paolo di Collor.; Lettere, colto VI).

(Continua).

Sac. P. BERTOLLA.

CORANTE-VÒT

(1848)

Sflurìt el çiariesàr: jè primevere
si scombàt e si mùr pa' l' Ideal,
le int si plàte: rive un general
e cuatri cannnirs cu le coriere.

Passe un squadròn svolant come le buere
sott lis mùris di Palme e sul stradàl
un tròpp curint di uàrdie nazional
cence sàblis ne sclòps, ma cun bandiere.

Mènie è làde a durmì cun so marìd;
a si viàrç el balcon, jentre un croàt,
si pogn' tal mieçç di lor, e Menie e' rìd...

A viodi lì che spezie di brigànt
l'omp tal furòr al ciàpe un curtissàt:
ma Menie i dìs: sta fer, va clame 'l fant!

1901.

ANTONIO BAUSON.

MAGÌA E PREGIUDIZÎ

NELLE SATIRE DI PERSIO E GIOVENALE

(Continuazione, vedi numeri precedenti)

V.

Giudei.

Il giudaismo, secondo il concetto generale e comune agli antichi scrittori classici greci e latini, rappresenta una setta, dedita in particolar modo al sortilegio e alla magìa. Mosè è per Strabone (Geogr. XVI, 2,35) un sacerdote egiziano di Osiride, il quale ha tutti i caratteri di mago; è un ciarlatano impostore per Apollonio Molone (in Giust. Fl. II, 14) e per Celso (Orig. c. Celso. I, 26; V, 43); Quintiliano lo dice addirittura « auctor iudaicae superstitionis » (Inst. orat. III, 7,21). Il numero 12 è numero perfetto: per ciò Mosè ha diviso il popolo ebreo in 12 tribù (Ecateo d'Abd. presso Diod. 40,3). A poco a poco, egli diventa una donna (Moso), autrice delle leggi degli Ebrei (1). La morte stessa del grande legislatore è legata all'astrologia, e perchè? Perchè gli astrologhi pretendono che la vita dell'uomo si possa prolungare fino a 120 anni e che a nessuno sia dato oltrepassare questo termine. « Si aggiunga che Mosè, famigliare di Dio, come si esprimono i libri dei Giudei, fu il solo che visse 125 anni e che lamentandosi di morir giovane, gli fu risposto *ab incerto numine* che nessun uomo avrebbe in seguito oltrepassato quel limite » (2).

Di qui è facile comprendere la ragione dei tanti e tanti pregiudizî che vengono addossati alla setta.

Gli Ebrei hanno le loro Sibille, gli Ebrei apparecchiano filtri potentissimi, da essi Pitagora apprende l'arte d'interpretare i sogni, la loro magìa riesce perfino ad ammaliare i serpenti! Magari adunque la Giudea non fosse mai stata sottomessa, nè Pompeo, nè Tito si fossero curati di aggiungerla con le loro armi all'impero. Meglio era perderla che trovarla mai, questa razza; perchè castigare la defezione di un popolo che sarebbe stato meglio non conquistare mai? Ecco come il Boralevi (3), sull'autorità di Rutilio Numaziano, di Filostrato e d'altri, compendia il giudizio dell'antichità sul giudaismo. Vediamo ciò che ne dice Giovenale.

I Giudei, riparatisi a Roma, « abitano agli antichi archi fuori di porta Capena, dove Numa aveva i suoi notturni colloqui con Egeria; il bosco e la sacra sorgente sono affittati ai Giudei, che hanno per mobili un paniere e un po' di fieno; non c'è albero che non paghi la pigione al popolo, e le Camene, proscritte, fan posto ai mendicanti ».

. . . .

Substitit ad veteres arcus, madidamque Capenam;
Hic ubi nocturnae Numa constituebat amicae.
Nunc sacri fontis nemus, et delubra locantur
Judaeis, quorum cophinus, foenumque supellex
Omnis enim populo mercedem pendere iussa est
Arbor, et eiectis mendicat silva Camoenis.

(Sat. III, v. 11-16).

Qui però dobbiamo soggiungere che non solo i Giudei, ma anche i Cristiani ripararono in tal quartiere, dopochè, per editto di Domiziano, furono espulsi dalla città.

Hanno gli Ebrei in Roma le loro sinagoghe *(proseucha)*, ritrovo dei *sabatizzanti*, ne' cui dintorni soffermansi i mendicanti che parlano un orribile gergo (Sat. III, v. 296). Donde si capisce « come gli Ebrei erano riguardati in Roma con grandissimo disprezzo, e nessun romano poteva entrare nelle loro sinagoghe senza coprirsi d'ignominia (1) ».

Nella Sat. VI (v. 158-159) è ricordata la prescrizione fatta da Dio a Mosè nell'Esodo (c. III, v. 5), in virtù della quale solevano gli Ebrei celebrare alcune delle loro feste a piè nudi:

Observant ubi festa mero pede sabbata reges,
Et vetus indulget senibus clementia porcis.

In quanto poi all'altra prescrizione contenuta nel secondo verso, il Prateo (Sat. VI, in. n. 159) commenta: « Hi siquidem impune vivunt (sues) ad senectutem, quibus vesci non licet apud Iudaeos. Nam, Levit. c. 11, v. 7, ab his aliisque immundis animalibus abstinere iubentur. Tacitus, Hist. 5, inter alia de Hebraeis falsa, et haec habet: *Sue abstinent*, inquit, *memoria cladis, quod ipsos scabies quaedam turpaverat, cui id animal obnoxium* ».

Ma gli Ebrei si danno di preferenza alle arti magiche:

. . . . cophino (2) foenoque relicto,
Arcanam Iudaea tremens mendicat in aurem.
Interpres legum Solymarum, et magna Sacerdos
Arboris, ac summi fida internuncia cœli.
Implet et illa manum, sed parcius; aere minuto
Qualiacumque voles Judaei somnia vendunt.

(Sat. VI, v. 541-546).

Ormai il loro culto è diffuso per tutta la terra: « usque eo sceleratissimæ gentis consuetudo valuit, ut per omnes in terras

(1) V. G. Boralevi — *Civiltà e culto giudaico negli scrittori greci e latini* — Livorno, 1895, pag. 45 e segg.
(2) Boralevi — Op. cit. pagg. 47 e 48.
(3) Op. cit. pag. 54.

(1) Vescovi. Op. cit., pag. 68, n. 56. Il Prateo non interpreta nel senso suesposto la parola *proseucha*: « *proseuke* » così egli. precatio est. Unde apud Philonem *proseucha* vocantur fana et loca, in quibus Iudaei ad orationem conveniunt. Hic vero ponitur pro loco, ubi stipem rogant mendici, et pro tuguriolis quae ad vias publicas extruunt, aut prope urbium portas (In n. ad v. 296).
(2) Tra le masserizie degli Ebrei eravi sempre un *cofino* o cesta, e un fastelletto di fieno, come si trova più volte ricordato anche nella Bibbia. Si crede che ciò fosse in memoria della schiavitù dell'Egitto, dove erano costretti a portar fuori della città in un cofino le feccie o lo sterco; e ad andar raccattando *paleas, foenum et stipulas ad lateres conficiendas.* Vescovi. Op. cit., pagg. 170-171, n. 95.

recepta sit; (1) » e si diffonde anche in Roma, dove si accolgono tutte le atrocità, tutte l'onte di ogni parte del mondo (2).

Gli Ebrei fanno in Roma propaganda attiva di giudaismo e dànno origine alla setta dei *metuentes*, cioè di coloro, i quali, benchè non fossero giudei, praticavano i riti giudaici. L'esistenza della setta è accertata da due iscrizioni riportate dal Boralevi (3) e soprattutto dal Nostro nella Sat. XIV, v. 96-106:

Quidam sortiti metuentem Sabbata patrem,
Nil præter nubes et cœli numen adorant,
Nec distare putant humana carne suillam,
Qua pater abstinuit; mox et præputia ponunt.
Romanas autem soliti contemnere leges
Iudaicum ediscunt et servant ac metuunt ius,
Tradidit arcano quodcumque volumine Moses;
Non monstrare vias eadem nisi sacra colenti,
Quaesitum ad fontem solos deducere verpos.
Sed pater in causa, cui septima quaeque fuit lux
Ignava et partem vitae non attigit ullam.

Si noti, un'altra volta, in questi versi l'accenno all'astinenza dalla carne porcina, da cui gli Ebrei si guardavano con orrore, non meno che dalla carne umana; donde il detto attribuito da Macrobio (4) ad Augusto: « Mallem Herodis porcus esse quam filius! »

Il Boralevi (5) conchiude: « Israele rinunziò assai presto ai proseliti, ma l'accusa ostinata quanto la fede e la forza del paziente, risorse sempre, Proteo multiforme, per quanto combattuta, sotto mille aspetti fino all'età moderna: durerà tuttavia la *leggenda giudaica?* Rispondiamo ch'è voto di tutti gli onesti che si cessi da ree e maligne insinuazioni contro un popolo, il quale, benchè degenere, fu il primo prediletto da Dio; e che nessuno, meglio di noi cattolici, può affrettare col desiderio e con la preghiera il giorno, in cui, illuminato dallo splendore di quella luce « quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum, » esso sia raccolto in un solo ovile sotto la guida di un solo Pastore. »

VI.

Proverbi e detti.

Fedeli alla promessa fatta da principio, raccoglieremo in questo breve capitolo alcuni proverbi e detti non ispregevoli, sparsi qua e là nelle Satire di Giovenale.

Se è vero quanto fu scritto su di una raccolta di proverbi da una signora che li chiamò « Catechismo della diffidenza umana », il nostro poeta, sinistramente impressionato dall'ambiente in cui viveva, non poteva non inclinare al pessimismo, e, in conseguenza, darebbe ragione a tal detto. Ma con tutta la santa morale da esso predicata, possiamo proprio affermare ch'ei fosse netto e mondo di taccherelle? Non pare, se accettiamo quanto ne dice qualche suo biografo. Ecco adunque sfatata l'origine ossia la causa prima, che si vorrebbe, anche secondo alcuni recenti, attribuire al proverbio. Per noi, esso nasce non meno dal pessimismo che dall'ottimismo. Il proverbio è per noi una manifestazione semplice e schietta del buon senso, della coscienza popolare, la quale, studiata nella purezza delle sue fonti, è sempre ottima e non falla mai. Lasciamo pertanto da banda certe bizantinerie, e, ciò che più monta, facciamo tesoro della sapienza pratica che si rivela dalle massime qui da noi riportate:

1. Loripedem rectus derideat, Aethiopem albus.
(Sat. II, v. 23).

Cf. il proverbio: *chi burla lo zoppo guardi di esser diritto.*

2. Dat veniam corvis, vexat censura columbas.
(Sat. II, v. 63).

= « *Far grazia ai corvi e dare addosso alle colombe* ». Il che è quanto dire che certe colpe si puniscono nei deboli e si lasciano correre nei potenti.

3. Nemo repente fuit turpissimus.
(Sat. II, v. 84).

= « *Nessuno da un momento all' altro diventa cattivo* ».

4. Quantum quisque sua nummorum servat in arca,
Tantum habet et fidei.
(Sat. III, v. 243,144).

— « *Quanti danari ognuno ha nello scrigno* | *Tanto credito egli ha* ». (Vescovi).

5. Est aliquid quocumque loco, quocumque recessu,
Unius sese dominum fecisse lacertae.
(Sat. III, v. 230-231).

Cf. il nostro: « *Canton di casa mia, per piccina che tu sia, tu mi sembri una badìa* ».

6. Surgebant cristae.
(Sat. IV, v. 70).

— « *Eppure il Sere* | *La cresta inalberava* » (Vescovi), Cf. il Veneziano: « *el ga la cresta!* ».

7. Rara avis in terris, nigroque simillima cigno.
(Sat. VI, v. 164).

= « *Uccello raro sulla terra, al pari di un nero cigno* ».

8. Quem praestare potest mulier galeata pudorem,
Quae fugit e sexu, vires amat?
(Sat. VI, v. 252-252).

Ricorda il proverbio: *Donna che fuma e donna che guida, è un minchion chi se ne fida.*

9. Nos tamen hoc agimus tenuique in pulvere sulcos
Ducimus, et littus sterili versamus aratro.
(Sat. VII, v. 48-49).

— « *E noi con tutto ciò tiriamo innanzi* | *Seguitando a far solchi e a trar l'aratro* | *Sull'arenoso lido* ». (Vescovi).

10. ...... Rara in tenui facundia panno.
(Sat. VII, v. 145).

= « *Sotto i cenci sta raramente l' eloquenza* ». Ma gli fa contro il detto di Cecilio: « *saepe est etiam sub palliolo sordido sapientia* ».

(1) Seneca presso S. Agost. *De civ. Dei*, VI, 10.
(2) Sulpizio Severo. *Cron.* II, 30.
(3) Boralevi — Op. c. pag. 56.
(4) Saturn. II, 4, 11.
(5) Op. c. pag. 63.

11. Occidit miseros crambe repetita magistros.
(Sat. VII, v. 154).

= Δὶς κράμβη θάνατος = « *La stessa minestra uccide i poveri maestri* ».

12. Si fortuna volet, fies de rhetore consul:
Si volet haec eadem, fies de consule rhetor
(Sat. VII, v. 197-198).

= « *Se alla fortuna viene il ghiribizzo | Tu di retore console, e di console | Retore diverrai.....* ». (Vescovi).

13. . . . . auctores noverit omnes
Tanquam ungues digitosque suos....
(Sat. VII, v. 231-232).

= « *conoscere gli autori a menadito* ».

14. Prima mihi debes animi bona.
(Sat. VIII, v. 24).

« *Sentenza d' oro, e da inchiodarsi nella memoria di tutti. La virtù è un debito che ognuno ha verso i suoi simili; e chi non lo paga, è un bindolo; uno che si fa reo di fallimento doloso. Se tu non sei nobile, ricco, dotto, nessuno può fartene colpa: ma tutti hanno diritto di chiederti conto della tua onestà. La virtù è il fondamento d' ogni civile consorzio: il resto non è che un abbellimento dell' edifizio* ». (Vescovi, nota 5).

15. Summos posse viros, et magna exempla daturos
Vervecum in patria, crassoque sub aëre nasci.
(Sat. X, v. 49-50).

= « *Anche in un paese di castroni | e all' aer grasso aver ponno i natali | I grandi personaggi a tutti esempio* ». (Vescovi).

16. Nullum numen habes, (fortuna) si sit prudentia.
(Sat. X, v. 365).

= « .... *là dove tien sua sede | La prudenza, non hai nessuno impero | O fortuna....* ». (Vescovi).
« Sentenza d'oro e consona a quel nostro proverbio: *chi confessa la sorte, nega Dio* ».

17. Gallinae filius albae
(Sat. XIII, v. 141).

Noi diciamo nel dialetto veneto: *fio de l'oca bianca*. Il color bianco è di buon augurio.

18. Maxima debetur puero reverentia.
(Sat. XIV, v. 47).

= « *Un gran rispetto è dovuto all' innocenza* ».

19. . . . . nec plura venena
Miscuit, aut ferro grassatur saepius ullum
Humanae mentis vitium, quam saeva cupido
Indomiti census.
(Sat. XIV, v. 173-176).

= « . . . . *nessun' altra | Passion del cuore uman propinò tanti | Veleni, ed affilò tanti pugnali, | Quanti la fiera avidità d' un censo | Enorme* ». (Vescovi).

20. Unde habeas quaerit nemo, sed oportet habere.
(Sat. XIV, v. 207).

Il detto è tolto da Ennio = « *Ond' abbi nessun ti cerca, ma il forte è d' avere* ».

VII.

Varia.

a) Parcae. Le Parche, come filatrici della vita umana, sono ricordate da Giovenale nelle Sat. III, v. 27; IX, v. 135; XII, v. 64 e segg. e XIV, v. 249. Notiamo che nella Sat. XII, v. 64 e segg. esse vengono ritratte con due conocchie, l' una nera e l' altra bianca. Dalla prima traevano lo stame della vita di coloro che dovevano essere infelici; dalla seconda, viceversa, di quelli che dovevano essere felici:

. . . . Parcae meliora benigna
Pensa manu ducunt hilares, et staminis albi
Lanificae . . . .

b) Lac asininum. Usavasi per imbianchire e ammorbidire la pelle delle guancie. Ad esso si accenna nella Sat. II, v. 107:

Et pressum in faciem digitis extendere panem.

Cioè pane inzuppato nel latte ecc. Plin. II, 41: « Super genas ac faciem extendere micam panis asinino lacte madidi, ad nitorem cuti procurandum ».

c) Cornix:

Rex Pylius (magno si quicquam credis Homero)
Exemplum vitae fuit a cornice secundae.
Felix nimirum, qui tot per saecula mortem
Distulit, atque suos iam dextra computat annos.
(Sat. X, v. 246-249).

Così si racconta di Nestore, e nota che, se Omero attribuì a Nestore tre età, Esiodo riportato da Plinio (VII, 48) ne attribuisce nove alla Cornacchia (ciò che lo stesso Plinio giudica « fabulosum »). Nota ancora, ad interpretazione del *computat*, che gli antichi usavano numerare con la sinistra da 1 a 100 e con la destra da 100 in poi.

d) Elephas:

Et quos (dentes) deposuit Nabathaeo bellua saltu
Iam nimios, capitique graves.
(Sat. XI, v. 126-127).

A commento di questo luogo riportiamo la nota del Prateo: « Aiunt elephantem dentes iam nimios ad arborem illisos deponere. Plin. VIII, 3: *Dentes, inquit, deciduos casu aliquo vel senectà defodiunt. Hoc solum ebur est.... circumventique a venantibus, impactos arbori frangunt, praedaque se redimunt.* Capite vero 10 eiusdem libri: *Magnitudo dentium videtur quidem in templis praecipua.* In Aethiopiae finibus postium vicem in domiciliis praebere, et pecorum stabulis palos elephantorum dentibus fieri, auctor est Polybius ».

e) Tuoni: Il timore dei tuoni e delle folgori è proprio degli empi: [1]

Hi sunt qui trepidant, et ad omnia fulgura pallent,
Cum tonat, exanimus primo quoque murmure coeli;
Non quasi fortuitus, nec ventorum rabie, sed
Iratus cadat in terras, et vindicet ignis.
Illa nihil nocuit: cura graviore timetur
Proxima tempestas, velut hoc dilata sereno.
(Sat. XIII, v. 223-228).

Si crede che il tartuffo *(tuber)* cresca e si perfezioni per mezzo dei tuoni. « I tartuffi, dice Ateneo (Deipn. lib. II), hanno, per quanto

(1) V. Leopardi, op. cit. pagg. 225 e segg.

narrasi, delle qualità tutte loro proprie. Induriscono col mezzo delle pioggie autunnali e dei tuoni, i quali esercitano sopra di essi una influenza singolare, quasi cause immediate del loro crescere ». Giovenale, descrivendo un banchetto, così si esprime:

Altilis, et flavi dignus ferro Meleagri
Fumat caper; post hunc tradentur tubera, si ver
Tunc erit, et facient optata tonitrua coenas
Maiores.
(Sat. V, v. 115-118).

Plinio poi (XIX, 3) ne spiega la ragione, dicendo che dal contrasto degli elementi e dalle scosse del tuono si eccita nella terra la fermentazione e lo sviluppo di quelle particelle, che concorrono alla vegetazione dei tartufi (V. Vescovi, pag. 106, n. 22).

f) *Helleborus*: L'elleboro è suggerito da Archigene come rimedio efficacissimo contro la pazzia:

Ne dubitet Ladas, si non eget Anticyrâ, nec
Archigene.
(Sat. XIII, v. 97-98).

g) *Cucurbita*:

Unde tibi frontem libertatemque parentis,
Cum facias peiora senex, vacuumque cerebro
Iampridem caput hoc ventosa cucurbita quaerat?
(Sat. XIV, v. 56-58).

È chiaro che qui la zucca è giudicata, come l'elleboro, rimedio contro la pazzia. (V. Celso, lib. III, c. 18; Plin. XX, 3 et alibi; Ateneo, II, 18 e la lunga nota del Prateo, (p. 270). E vada per quel che comunemente si dice della povera zucca!

h) *Sirene*. Sono ricordate, secondo la nota tradizione, nella Sat. IX al v. 150 e nella Sat. XIV al v. 18.

i) *Giganti*. Vivente Omero, questa razza comincia a calare (V. Sat. XV. v. 69 e segg.).

l) *Pigmei*. Così è descritta una battaglia di Pigmei con le gru:

Ad subitas Thracum volucres, nubemque sonoram
Pygmaeus parvis currit bellator in armis:
Mox impar hosti, raptusque per aera curvis
Unguibus a saeva fertur grue: si videas hoc
Gentibus in nostris, risu quatiere, sed illic
Quamquam eadem assidue spectentur praelia, ridet
Nemo, ubi tota cohors pede non est altior uno.
(Sat. XIII, v. 167-173).

È fama, così leggiamo in Plinio (VII, 2) citato dal Leopardi, che cavalcando arieti e capre, e armati di saette (i Pigmei) nella primavera scendano tutti insieme al mare, e distruggano le uova, e uccidano i piccoli figliuoli delle gru; il che se non facessero, non potrebbero resistere alle gregge di quelli uccelli già cresciuti: che questa spedizione si compia dopo tre mesi: che le case dei Pigmei siano fabbricate con fango, penne, e gusci di uova. Aristotele narra che i Pigmei vivono nelle caverne ».

m) *Mal cardiaco*;

Calcatamque tenet bellis socialibus uvam,
Cardiaco nunquam cyathum missurus amico.
(Sat. V, v. 31-32).

Secondo Plinio (XXIII, 1) « Cardiacorum morbo spem unicam in vino esse certum est».

n) *Dito medio*. È riputato infame, perchè si presta ad atti contumeliosi. (V. Sat. X, v. 53).

o) *Servus horarius*. Così chiamavasi lo schiavo che soleva annunziar l'ora al padrone. (Sat. X, v. 216).

p) *Vertice raso*:

. . . . Gaudent ibi vertice raso
Garrula securi narrare pericula nautae.
(Sat. XII, v. 81-82).

Di questo strano costume dei naviganti scrive il Prateo in nota al luogo citato (p. 245). « Ingruente oppressi tempestate ac vitae periculo nautae caput radebant more servorum, liberationem ac salutem a Diis expectare se velut profitentes ». Ma preferiamo l'interpretazione del Vescovi (pag. 308, n. 17): « I naviganti, che avevano corso qualche pericolo in viaggio, appena arrivati a terra, si facevano tosare i capelli, che offrivano in sacrifizio al Mare ».

q) *Vita o Beta?*

Hoc discunt omnes ante *Alpha* et *Beta* puellae.
(Sat. XIV, v. 209).

Ai filologi amanti della retta pronunzia del greco dedichiamo la noterella del Prateo (p. 280): « Heus, Heus corruptores! Heus ad rectam graece pronuntiandi rationem, vel duce poeta nostro, si sapitis, redite. Age vero, Ioannes Britannice, alioqui bonus interpres, quid hîc garris? *Legendum est, inquis, Vita, non, Beta; cum nomina sint graecarum literarum*. Ohe, vir caetera sapiens, quis te malus repente afflavit Genius?....

r) *Colyphium* (Sat. II, v. 53). Pane azzimo cotto sotto la cenere, misto con cacio fresco. Si dice che fosse usato dagli atleti, perchè dava vigore alle membra (da κῶλα = *membra* e ἴφια = *robusta*). Noi, in veneziano, lo diremmo *pinsa*.

s) *Iactare basia* (Sat. IV, v. 116-118). I poveri gettavano baci portando la mano alla bocca, e poi stendendola supplichevoli ai passanti, affine di muoverli a pietà.

t) *Medicamento castoreo* (Sat. XII, v. 34). Di questo medicamento che si trova in una piccola vescica del basso ventre del castoro V. Plin. VIII, 30 e XXXII, 3.

u) *Capelli corti* (Sat. II, v. 15). « Comam alere, probrosum cum esset, Stoicis caput ad cutem tondere solemne erat» (Prateo, pag. 22). (V. Pers. Sat. III, v. 54).

(Continua). M. BELLI.

Versi del dottor IACOPO MANTOVANI

DI BERTIOLO

Una poesia patriotica nel 1817

Nella prima metà del secolo non si dava persona colta, anche senza far professione di lettere, la quale non potesse ascrivere tra le sue benemerenze o le sue.... colpe di aver tentato le Muse con qualche componimento, più o meno d'occasione. Era un'epoca quella, bonaria e tranquilla, nonostante i passati rivolgimenti, aliena da preoccupazioni economiche o da perturbazioni politiche (promosse da poche anime elette), nella quale la monotonia degli affari e la comodità del vivere lasciavano la calma e l'estro di cantare i vari avvenimenti del momento, rimediando alla mancanza di ispirazione e di pensiero con una faragginosa cultura classica. Fioriva ancora la letteratura del Regno Italico rimbombante dei sonanti versi del Monti: nel Veneto, trionfava Luigi Carrer poeta gentile, oggi quasi dimenticato. Immaginiamoci poi che è avvenuto della lunga schiera degli imitatori, degli astri secondari!

Scrisse versi anche un avvocato friulano, il cui nome a qualche vecchio — dopo tanti anni — non dovrebbe ora tornar ignoto: il dottor Jacopo Mantovani o Mantoani, com'egli si sottoscriveva.

Proviamoci a scuotere un po' l'obblio d'intorno a lui, chè ad ogni modo veniamo a delineare un'epoca interessante come quella anteriore al '48, durante la quale nascostamente maturò il germe dell'italica indipendenza.

Figlio all'agente generale dei Manin di Passeriano, Iacopo Mantovani nacque in Bertiolo e, avviato alle scuole, studiò legge all'Università di Padova. Esercitò l'avvocatura a Codroipo Spesso soggiornava a Vienna per patrocinare e far valere efficacemente gli interessi dei suoi clienti: dovette quindi avvicinare le imperiali regie autorità, ciò che forse indusse taluno a credere che, vecchio, egli inclinasse verso l'Austria. Morì, crediamo, a Vienna, d'aneurisma, nello scendere da una vettura, intorno al 1859.

La professione di avvocato non lo distolse dal coltivare le buone arti: rimangono di lui lavori in prosa e in verso con brio ed anche elevatezza di pensiero, con grande, eccessiva erudizione classica, difetto comune al suo tempo, al quale basta qui accennare.

Oltre due tragedie che ricorderò in seguito, compose odi e sonetti per nozze, feste teatrali, guarigioni di amici ecc., che si stampavano secondo l'uso del tempo quasi sempre su foglietti volanti, anzichè in giornali o riviste. Portano per lo più la dedica ad amici di Venezia, il che prova, in mancanza di altre notizie, il soggiorno prolungato del Mantovani nella capitale della laguna. Pregevole è un'ode alla memoria di Giovanni Costa ([1]) prete vicentino, poeta e traduttore in versi latini di Gray, Pope ed altri autori inglesi, nonchè di Pindaro: essa fu volta in latino dall'ab. Antonio Nodari ed è diretta al cav. Filippo Scolari *(Ippofilo Larisco)* poeta, dantofilo, padre di Saverio. Quanti illustri dimenticati!

Voglio ricordare inoltre un'ode in morte del fratello Francesco, in data di Vienna 28 aprile 1833, che incomincia «Se te, fratello, alle miserie tolto».

L'attività letteraria del Mantovani è particolarmente legata a quella dell'Ateneo di Treviso, centro di studi e di educazione abbastanza notevole, nella prima metà del secolo almeno ([2]).

Ecco un indice sommario dei suoi lavori, con alcuni giudizi, desunto dagli *Atti* di quell'Accademia, che ebbi sott'occhio.

Leggesi in una relazione della seduta del 4 agosto 1822 di quell'Ateneo, pubblicata nel *Giornale per le scienze e lettere delle Provincie Venete* (ottobre 1822): «Il dott. Jacopo «Mantovani diede saggio ben degno del suo «preclaro ingegno con la sua tragedia intitolata *Ecuba* ecc.» Nello stesso Giornale (gennaio 1829) in altra relazione della seduta del 4 dicembre 1828, si ricorda come egli leggesse «alcuni componimenti, voltati dall'inglese, di Moore» con «la perizia, l'eleganza «e una certa disinvoltura, ch'è rarissima «ne' traduttori». Nel fascicolo luglio-agosto 1830 si fa menzione delle seguenti letture: «27 maggio. *Un discorso da premettersi alla traduzione della tragedia «I due Foscari» di Lord Byron del dottor I. Mantovani*». Contemporaneamente leggesi una «nuova» recensione (p. 142-5) di Soletti, letterato e poeta latino e italiano, su *Ecuba*, stampata appunto allora a Venezia (Tip. Picotti 1830).

Il 22 luglio (1830) si leggono: *Alcune epistole in versi.*

L'8 agosto: *Sciolti sulla guerra del '28 tra Russi e Turchi.*

Altri lavori probabilmente avrà letto il Nostro all'Ateneo, ma non posso darne cenno perchè la raccolta da me esaminata è incompleta, mancando i fascicoli dal 31 al 74 (anni 1824-27).

---

(1) Nato in Asiago (Vicenza) nel 1737, morto in Padova di anni 79.

(2) Poichè l'occasione porta, ricordo come quest'Accademia di Treviso ebbe una certa importanza nella storia letteraria friulana, giacchè parecchi dei nostri ambivano leggere in quelle adunanze.

Da uno spoglio rapido, certo incompleto, dei titoli delle letture fatte, noto che, di friulani, sono citati, senza riprodurre però i loro lavori:

G. Asquini — 1837, 5 gennaio. *Giulio Carnico colonia capitale di Foro Giulio.*

Della Torre. *Il codice Gertrudiano.*

Domenico Rizzi. *Studi di agronomia.*

Giuseppe prof. Armellini. (di Tarcento?) 25 gennaio 1844. «*Del classicismo e del romanticismo*».

co. Colloredo (?) *Intorno al dialetto friulano.*

co. Belgrado. *Irene di Spilimbergo.*

Ricordo pure l'*Elogio di Fr. Amalteo* pronunciato da Girolamo Venanzio il 6 giugno 1839.

Nelle relazioni accademiche dell'Ateneo di Treviso [1] del 1834 lodasi la versione di T. Moore del Mantovani (p. 224) e quindi si parla dell'*Amasi re d'Egitto* (pag. 225), di cui si dà anche il riassunto, che per brevità risparmio. Dalla medesima fonte [2] apprendo che l' 8 febbraio 1838 egli legge dinanzi ai soci « alcune odi sopra vari argomenti. »

Nè voglio, giacchè ne ho preso nota ne' miei appunti, nè voglio trascurare una citazione del *Canto d'Imene* di Pietro Buratti nella raccolta per nozze [3] *Galetti - Mantovani* — Poesie (Venezia 1818) ove leggesi, tra altro, la seguente allusione, seguita dal cenno esplicativo che riproduco in fondo alla pagina fra le note:

Vogio dir da Giacometo
De le Muse prediieto,
E de Pindaro fradelo,
Cerca un pezzo da cartelo [4].

Riservo per ultimo — dopo queste aride indicazioni tratte qua e là — un lavoro in prosa, l'elogio di Pomponio Amalteo, letto all'Accademia di Venezia (di cui era socio corrispondente) dinanzi al co. Palffy consigliere aulico, al cardinale patriarca e ad altri personaggi cospicui. È pubblicato negli « Atti » di quel sodalizio, e fu creduto degno di ristampa nel 1838, per nozze, a S. Vito, la patria di Pomponio [5].

Bell'elogio in fondo, benchè trattato con metodo non del tutto scientifico e riveli piuttosto l'erudito che il critico d'arte nell'autore, il quale umilmente si protesta « sprovvisto d'ogni eloquenza e accolito ap- « pena nel sacerdozio delle belle arti ».

A Iacopo Mantovani poi, passando nel campo delle curiosità storiche, appartenne il famoso calamaio col quale fu firmata la pace di Campoformio a Passeriano, e che, da lui donato allo Zoppetti, attualmente si trova al Museo Correr di Venezia

Fratello a Jacopo (completo queste frammentarie notizie biografiche) fu Francesco, valente ingegnere capo a Belluno e a Treviso, morto, come sappiamo già, nel '33, del quale scrisse la *necrologia* Giuseppe Bianchetti, morto senatore del Regno.

Nè furono questi i soli personaggi degni di nota in quella famiglia. Un ramo collaterale passò a Treviso alla fine del secolo XVIII con l'avv. Domenico, che ai suoi tempi fu anche podestà di Treviso. Da questo discende il venerando prof. Domenico Mantovani-Orsetti dell'Università di Bologna, il quale gentilmente mi comunica i versi inediti di Iacopo, che qui si trovano raccolti. Essi si leggono, di pugno dell'autore, a tergo di una sua ode a stampa per la guarigione di Francesco Enrico Trois (Venezia 1817, tip. Picotti).

Senza dare di questi versi una critica letteraria che il lettore potrà fare agevolmente da sè, mi limito a rilevare, come di speciale importanza, l'accenno della prima ode inedita *per la guarigione di Tomaso Tartaglia*, ove si allude, nelle prime strofe, ad una poesia, che già nel 1817 Iacopo Mantovani avrebbe scritto contro un convegno di teste coronate a Venezia. Prescindendo quindi da considerazioni e aspetti letterari, meriterebbe la pena di far ricerca di essa, poichè una poesia patriottica in quell'epoca, e contro l'Austria, riesce importante, in quanto prova come, dopo soli quattr'anni di occupazione austriaca, gli spiriti culti assuefatti al Regno Italico, mal sapessero celare i loro ideali e le loro aspirazioni. E questo è già un bell'elogio per il Mantovani [1].

Dicembre 1899.

GIUSEPPE BIASUTTI

I.

PER LA GUARIGIONE
di TOMASO TARTAGLIA

ODE.

Lascia, Musa, i bei mirti e lascia il Nume
Che m' invaghì di Najade vezzosa;
Volano i carmi all'etra in sulle piume
Del Cigno di Venosa.

Seguimi, che straniero io non t'invito
Alle sonanti delfiche contrade;
Chi tratta il ciel con finti vanni ardito
Novello Icaro cade.

Io dei tiranni un giorno il sanguinoso
Allor sfrondando con sublime canto
Amaramente piansi e disdegnoso
Della mia patria al pianto.

Io la donna dell'Adria svergognava
Quando degli avi immemore fra ludi
Egra putta da' trivj al sen si dava
De' vandalici drudi.

Io sprezzatore della turba sciocca
Libero fui di carmi e altero fabro;
Segui Musa il bell' Inno che già scocca
Dall'agitato labro.

L'Inno di Pindo al vertice si volga
E a Febo Apollo ci giunga, e a lui devoto
Pel salvo amico armonizzando sciolga
Dei grati animi il voto.

---

(1) Tip. Andreoli. Vol. IV.

(2) *Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso*. Vol. V. Padova 1847. Tip. del Seminario.
« Elenco di letture fatte all'Ateneo di Treviso ».

(3) Del nostro Pietro Zorutti c'è un sonetto in friulano forse ignoto, nonchè altri componimenti poetici del co. Pietro Maniago, del cav. Fr. Maria Franceschinis, di Gius. Deganis parroco di Bertiolo.

(4) « I. Mantovani, che tra gli aridi misteri d'Astrea sa colti- « vare le Muse con buon successo, e distinguersi per la vigoria « delle sue canzoni pindariche ».

(5) *Elogio di Pomponio Amalteo* del sig. dottore Iacopo Mantovani. S. Vito, tip. Pascatti 1838.

(1) Per la cronaca, vedi: *Versi e prose del dott. Franc. Beltrame* da Conegliano. Venezia. Merlo tip. MDCCCXXXII.
Ode sulla pittura « in figura naturale » del Politi, dedicata a S. Martino e donata da J. Mantovani alla chiesa di Bertiolo.

Fausto il Nume Cirreo dei vati accolse
 Il caldo prego, e a serenarne il ciglio,
 Già designata vittima, te tolse
  Del morbo al fero artiglio.

Te buon Tomaso a' tuoi cari lasciato
 Per ricordarne le sembianze vive
 Di lui che santo scese e intemerato
  Spirto all'elisie rive.

Lungo giro di cieli ah! tu diletto
 Amico vivi, e testimonio sia
 Del nostro eterno ed onorato affetto
  Per quell'anima pia

Che in fra i beati or placida riposa
 Di questa infame età tolta ai perigli,
 E a te aliando intorno ombra amorosa
  Giova co' suoi consigli.

II.

IL GIORNO 14 GIUGNO 1817.

PER LA RICUPERATA SALUTE

di MARINA BENZON

a VETTOR BENZON

Sonetto.

Dei mirti all'ombra usata, o buon Vettore,
 Mentre in Pindo stamane io raccoglica
 Fresco un serto di rose a lei che Amore
 Men donna assai mi fa parer che Dea,

Ver me cinta di nuovo almo splendore
 Mosse festosa la propizia Igea,
 Simbolo il serpe di chi mai non more
 Nella destra, e nell'altra un nappo avea.

— Tu sol non sai, gridò, che il giorno è sacro
 A Marina ed a me? che d'inni suona
 Il mio tempio e ghirlande ha il simulacro? —

— Jola, allora sclamai, questa corona
 Che tua sarebbe ai piè d'Igea consacro
 E tu, per questa volta, e tu perdona. —

PAX.

Tal fracàss de citàd àmi le grànde
 pàs de me vile, peçiotose e sclète,
 platàde tes friscùris de boschète
 cul tôr di mùscli e cun tun sfuèi par bànde.

Rùcule, mente, es rosis de ciarànde
 le fasin nulì bon; ogni polzete
 ha un balcon di jeràni che le spiète
 in sabide di sere, de filande...

no vin... orlòi...; miserie... nie cè dì!
 ma co' i fasùi son cuèz là vie dal muini
 è juste l'ore di sunà misdì;

e a chel sùn vègnin dongie come fràdis
 i lavorènz, e iò parchèl mi ustini
 a cròdi, che par dùt, no sèin porcàdis.

Monaco, 1901.

ANTONIO BAUSON.

Un omp cence póure!...

(Çhiapàde sù a Zui)

Une volte, a si çhiatàrin in doi, da la valade di S. Pieri.

Un al diseve che nol veve póure a passâ di gnott sul sagrât da la glesie veçhie; e par fâ il bulo, disè ançhe che al saress làd a çhiòli une crepe di muàrt in ta' conserve das crépis, c'a jè su pa' mont di S. Pièri. Chell altri no, e lui sì.... Scometèrin... E a scometèrin cent francs.

— Spète ninìn, c' o' vuèi fate propit bièle! — disè chell che nol veve scomettùd nue....

Si 'cordàrin di çhiatàsi alis undis a Zui, in ta' Buède. Chell che al veve di lâ sù, saress partìd; chell altri tornàd in tal paìs a spetàlu sul arzin dal puint, in t'un puest che si clame *Ninvieri.*

Cussì a' fasèrin.

Alis undis in pont, jerin duçh i doi in ta' Buède, che a businave cun t'une vôs spâuròse...

— Va sù, copari! — e chell che al diseve di no ve pore, al s'invià su pa la strade, a dute gnott, in che' mont dulà che no si sintive anime vivent, nome il businâ de Buède e dal Flùm, che al sçhiampàve vie de' bande di d'Arte cence mai poûlsâ...

Chell altri spietà un pôc, po' su pa' i trois ançhe lui; di lì a vinçh minûz, lui a l'ere zà rivàd sul sagrât da la glesie e al si sentà sul murett. Lusive la lune, e lui al çhialave jù pa' la strade se al comparive so copàri. Finalmenti, lu viòd in Vie plane. Lu compagne cul voli e sù e sù; dopo un pôch, lui al jentre in ta' conserve (1) e al si plate daûr une tasse di uess.

Ven denti chell altri e al çhioll su la prime crepe che i capite. Cenonè, al sint une vôs:

— Çhiò, lasce lì che crepe!

— Çhiò çhiò — dissel; — âtu póure c' o' te mangi? — e al butà jù la crepe.

Çhiapà su une pi' picciule.

— Çhiò, lasce lì la me crepe — disè une vôs di femine....

— Ançhe tu âtu póure? no te la tórnio a portâ su doman?... Par âtri, çhiò... — e al butà vie ançhie che'.

Çhiapà su une crepute di frutìn e chiste, vaïnd, i disè....

— Çhiò, lasce lì la me crepe...

— Âh! chiste po no la moli!... — al sbrundulà; e se la metè in sachete e jù lui pe' mont, cu la crepe in sachete.

Chell altri, al s'in lè ançhie lui, cence fâsi viodi, jù pa-i tróïs, cun tante giambe c'al veve, par rivâ prime e no sèti scuviart; e biell çhaminand al diseve:

— Mi toçhie propit di dai cent francs. Can da Dio, lui e il so fiât!

ARMIDE.

(1) Così dicesi, a Zuglio, la stanza dove sono intassati molti teschi ed ossa umane ben conservate, dissepolte nel Cimitero annesso alla bella Chiesa già collegiata, in cima del monte. Quella stanza è sotterranea: una specie di cantina; ed è impressionante il vedervi ammonticchiate tante vestigia di gente che come noi visse e sofferse, finchè arrivò al novissimo suo giorno.

IL JUDRI

Fïastri al Nadison, Judri gnò çhàr (1)
dal cors modest, cuiett e silenziòs,
se dal sessante-sis tu ses famòs
senze merit nissun storic o rar,
no ti ami, no, par chell! Tu mi ses çhiar
parcè-che confondevi la me vòs
a la tò, co' nadand levi a redròs
su-l pèl da l'àghe scintillant e clar;
parcè-che da-i vinçh àgns la bulidure
mi faseve là fûr dal semenàd
«al spetàcul stupend de la nature»
e in chell biell timp mai plui dismentëàd
mi permettevi il lusso e' tô frescure
di confidà il gnò cùr inamoràd.

Un dopo-di-misdì
co' i sëadòrs i dàvin di sëonde
e la çiale çhantave ta-i solet's;
vicin a la tò sponde
a l'ombre da-i vençhàrs
mi distirai, in fente di durmì.
Cu-n te balave Febo il minuett
e al riflettevo il crett
mil scherz e mil zughet's
di lùs iu plui svariàds e iu plui ràrs.
Un' àfe general,
un çhald di sçhafoiàzz si distindeve
sòre il Crëat. Al jere dutt cuiètt,
non un frosçh si moveve.
No podei plui tigni
viàrtis li-s çeis e un siùm original,
un strïament s'imparonà di me.
Une vòs, mi parè,
che vigniss su dal jett
de-l' aghe e press-a-pòc disess cussì:
«Da che' jò corr al mar
on-d-ài viodùdis propit d' ogni fato!
Jò soi zovin e vièli, voi e ven.
E cu-lì la fantate
si çhate cu-l fantatt
co' ven a çholi l'àghe dal «Noglàr»
o a l' ombre di çhesg poui e sott i crezz
di ce-tang morosezz,
non duçh finids in ben,
che soi stat testemoni invidïàd!...
Se son sflurids iu pràds,
se crèscin come fongs chestis boschettis,
l' è merit gnò: jè dute grazie me.
Se sàltin li-s zupettis,
se il rusignùl al çhante
malinconicamenti fra i ramazz,
se al çhate il jéur spaurôs di passonà,
mi dèvin ringrazià.
Cu-l'umid tòr di me
dutt viv e dutt sflurìss, sei bestie o plante.
In segrett ti-lu dis,
che plui di cualchidun ài inglutìd
ta-i gorgs ne' grande furie de-s brentanis:
la grave ai sepelìd
ta-l pantan; ançhemò
ai puartàds vie iu àrbui di radris;
sbregadis rostis, ruvinàds rivai.
Ma di dutt chest zavai
son cause li-s montanis,
la Gneule, il Riul, la Reche, e 'l Fedrigò (1).
Traviàrs di me, ce-tançh
uerìrs che son passàds par conquistà
la Patrie me!... Mut, avilid, tremand
scugnì lassà-u passà.
Ma ce-tant vulintir
che iu varess glutids e cu-l lor sang
sporçhàde l'àghe me clare e cuiete!
Iu talians alla drete
mi stan cumò çhaland;
a zanche, iu todeschs son di quartîr.
Par altri, al mùd di lor
mi ùsin de-i riuards. Di cà e di là
van spassizand li-s uardis cu-l moschett
paiàdis par çhalà
cui ch'al passe il confin.
Par un lung tratt àn distiràd intòr
casarmis e *garettis* a *ogni* pass . . . .
Cu-n dutt il cùr, a spass
iu mandaress biell- sclett
a çhapà il fresch parsore di Tulmin!
Pazienze! za in chest mond
no' si po' vè dutt cuant chell che si ùl... —
E cà mi soi svëàd. Un aiaratt,
un scùr da-l diàul, un nùl
vignùd di tramontan
la nature cambià da çhâf a fond.
Ai vude base di çhatà l'indrett
di cori sott un crett
e di sçhampà al timpatt,
ch'al mulinave in çil tan-che 'l malan.
Iudri gnò çhàr, fïastri al Nadison,
che tu coris biell-planc,
tu pùr di pont in blanc
tu ses ministro di desolazion!
Li-s rivis tòs di rosis,
da uè al doman sun lùridis, fangosis!
E la moral a jè:
che l'indoman l'è different dal uè.

P. Piani.

(1) È credenza, che la polla d'acqua, che dà origine al Judri in quel di Oberza, sia una derivazione del Natisone.

(1) Affluenti del Judri.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile.*

Udine, 1902, Tipografia di Domenico Del Bianco.